

La lotta contro il dolore

Quattro infermiere addestrate alla terapia antalgica

Bambini in ospedale. In un buon ospedale pediatrico. I muri colorati sono rilassanti. Le luci diffuse e non aggressive sono accoglienti. Le stanze meglio arredate e personalizzate possono diventare una cuccia confortevole. Contro la noia ci sono la Tv, i giocattoli, i racconti della mamma, la risata con l'infermiera simpatica. Ma per il dolore cosa c'è? Contro il dolore cosa si fa quando le smorfie o le lacrime non bastano più? Come si sfugge non solo al terrore ma al dolore fisico, quello delle punture, delle canule, alle agocanule, o di certe terapie necessarie ma invasive e debilitanti? Arriva con ritardo, negli ospedali italiani, la terapia antalgica diffusa, ossia inserita a pieno titolo nei protocolli

di cura quotidiani dei vari reparti. Sembrava impossibile, ma il problema del dolore nelle cure mediche a lungo è stato considerato un elemento di natura marginale. Questa minore rilevanza ha riguardato a lungo anche i bambini. Ma adesso all'ospedale pediatrico Meyer le cose stanno cambiando e finalmente l'attenzione dello staff medico si sta applicando ai metodi per alleviare la sofferenza dei piccoli, che in alcuni casi è acutissima.

L'imput determinante in questa direzione è stato dato dalla Fondazione Benini, una realtà privata che ha organizzato all'inizio degli anni 90 a Garzona un convegno internazionale sostenuto dall'Organizzazione mondiale

della sanità per stilare un «disciplinare di base» contenente le linee guida per la pratica della analgesia sui bambini ricoverati. La stessa fondazione ha anche sostenuto gli studi negli Stati Uniti di quattro infermiere da inserire a pieno titolo nell'organizzazione dell'ospedale per le terapie antalgiche. I progetti si sono arenati per qualche anno ma adesso il Meyer sembra aver ritrovato le risorse umane e culturali per ricominciare il cammino, grazie all'interesse che per questa specifica modalità di intervento sta dimostrando il professor Paolo Busoni, primario della terapia intensiva e rianimazione. La misura umana di un ospedale dipende anche da questo.



Le mamme di notte e i clown di giorno

Esperienze e progetti futuri dell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze

DALLA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE «Di ospedali pediatrici ne ho visti tanti in tutta Europa - racconta Paolo Bernabei - Quando, come amministratore comunale, arrivavo in una città gemellata la prima cosa che mi facevano visitare era l'ospedale pediatrico. Ed in genere era un ospedale bello, ricco, moderno. Perché era considerato il fiore all'occhiello da esibire, la «vetrina» della città, l'espressione tangibile del livello di civiltà e di qualità dei servizi raggiunto dall'intera comunità». Quante città italiane potrebbero fare altrettanto?

Nonostante i numerosi e recenti interventi edilizi e di arredo l'aspetto esteriore dell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze, di cui Bernabei è oggi direttore generale, lascia alquanto a desiderare e un'ineliminabile patina di decadenza permea dentro e fuori l'edificio ottocentesco che ospita reparti e sale operatorie. Eppure il vecchio «ospedali», come lo chiamano affettuosamente i fiorentini, è una delle strutture sanitarie toscane più dinamiche e, eccezione degna di nota, gode di una sostanziale e quasi incontrastata ottimismo stampa.

«Dipende probabilmente - dice Bernabei - dalla specificità dell'ospedale pediatrico, da una tradizione di accoglienza e di ascolto delle esigenze che ha portato il Meyer per primo in Italia ad eliminare l'orario fisso di visita per i genitori e a consentire alle mamme di trascorrere la notte accanto ai bambini ricoverati. Il personale è motivato a un buon rapporto con i piccoli pazienti, anche perché sa che c'è sempre il genitore a controllare». Ma evidentemente non è solo questo lo stimolo, se è vero che, come racconta il direttore sanitario Enzo Zini, durante l'unico sciopero effettuato in questi ultimi anni il personale, con un gesto di vera sensibilità, ha raccolto fondi per attrezzare in modo più confortevole la sala di attesa della rianimazione riservata ai genitori.

Sul tavolo dell'Ufficio relazioni con il pubblico piovono in media una ventina di esposti all'anno, per lo più proteste per qualche problema di rapporto con il personale, cattiva informazione, i tempi di attesa negli ambulatori o per alcune prestazioni più richieste, perché di tale qualità da richiamare piccoli pazienti un po' da tutta Italia. E si protesta spesso anche per l'ingorgo al pronto soccorso. Ma di notte, di sabato o di domenica, quando il pediatra di famiglia non è disponibile, a chi può rivolgersi un genitore preoccupato? E allora si corre al Meyer col bimbo in braccio e allora il pronto soccorso, una vera e propria «trincea» attestata in due stanzette, raddoppia le prestazioni e arriva a un picco attuale di 14.000 interventi annui.

I fiorentini, comunque, lo amano davvero il loro «ospedali». La tradizione delle donazioni, che in Italia non è partico-

larmente forte, trova il modo di svilupparsi in dimensioni inusuali proprio a sostegno del Meyer, che nel solo 1998 ha ricevuto circa 800 milioni da privati, associazioni, enti pubblici, banche, imprese.

E la raccolta fondi continua nelle forme tradizionali e in quelle più avanzate di «marketing sociale», sistema attraverso il quale, ad esempio, la centrale del latte di Firenze ha destinato al Meyer il 3% dell'incremento annuo del fatturato. Una delle diciotto associazioni nate intorno all'ospedale, «Noi per Voi», che rappresenta i genitori dei bambini malati di cancro e leucemia, raccoglie e finalizza per lavori o attrezzature mediamente ogni anno oltre 250 milioni di lire. Per il Meyer. E soprattutto per il «nuovo Meyer».

Perché in fondo il segreto è tutto qua: l'ospedale pediatrico della Toscana sta costruendo il suo futuro, ha puntato le sue carte sulla nuova sede che, burocrazia e soldi permettendo, sarà in funzione entro il 2003. A questo obiettivo l'azienda e quanti hanno a cuore il destino dell'ospedale stanno dedicando ogni energia. La sede di via Luca Giordano è vissuta dai più come una vecchia e amatissima casa diventata però troppo

stretta per le esigenze moderne. Ci si fanno le migliori necessità (negli ultimi anni l'azienda ha investito miliardi nei reparti, nelle sale operatorie, negli ambulatori e nell'aggiornamento della dotazione tecnica) ma intanto si progetta e si costruisce la casa nuova.

«Vogliamo un vero ospedale per il bambino, per tutto il bambino» ripete con ostinazione Pasquale Tulimiero, di «Noi per Voi», l'associazione che tra l'altro ha promosso il progetto «Clown in corsia». Il signor Tulimiero lavora in banca. Come genitore è approdato al Meyer e come genitore continua a lavorare per il Meyer, o meglio per i bambini che hanno bisogno del Meyer. E che arrivano da tutta Italia e anche dall'estero, soprattutto dai paesi del bacino del Mediterraneo e dall'est europeo, zone del mondo per le quali l'ospedale fiorentino è diventato un punto di riferimento assistenziale e di formazione sanitaria.

No, non sono moderni i corridoi e le stanze del Meyer. Ma un po' di colore e qualche arredo che denota cura ed attenzione si trovano anche nei reparti più «difficili», al pronto soccorso, nei reparti infettivi, di oncematologia, in terapia intensiva. I bambini frequentano il parco giochi interno e la ludoteca, hanno la mamma vicina e frequentano visite dei campioni della Fiorentina. Il «nuovo» Meyer sarà senz'altro più bello e più ampio, ma avrà lo stesso cuore del «vecchio».



L'accettazione dell'ospedale pediatrico Meyer di Firenze

Il futuro è poter stare in una stanza «amica»

■ Ospedali, scuole, carceri: erano questi i «concentrati» di umanità per i quali più volentieri l'architetto Giovanni Michelucci spendeva il suo talento progettuale. Anche per questo motivo proprio alla Fondazione Michelucci è stato affidato il compito di tracciare le linee portanti del nuovo ospedale pediatrico della Toscana. I progettisti sono stati così guidati nell'ideazione di un ospedale interamente concepito per il bambino, un ospedale che sia a sua misura e che tenga conto in ogni più minuto dettaglio delle sue particolarissime esigenze. Hanno quindi curato con attenzione tutti gli aspetti funzionali ed estetici della nuova struttura, ricorrendo alle metodiche più avanzate.

Il nuovo ospedale pediatrico della Toscana sorgerà nell'area della Villa Ognissanti, oggi occupata dal reparto di pneumologia del policlinico di Careggi. E uno dei reparti più disastrosi dell'intero ospedale, una immagine davvero esemplare della peggiore accoglienza sanitaria italiana: una villa cadente, gatti randagi nel parco, reparti «camerone». Ma il luogo è magnifico dal punto di vista del territorio e del paesaggio e, con il rientro del reparto nella città ospedaliera di Careggi, del tutto disponibile per una intelligente ristrutturazione e valorizzazione. Per trasformare questo rudere in un ospedale moderno sono previste l'utilizzazione della villa storica ristrutturata e l'edificazione ex novo di un padiglione che occuperà una superficie totale di oltre 31.000 metri quadrati. Il Nuovo Meyer disporrà di 134 posti letto e di 6 sale operatorie. Stanze (a uno o due letti con bagno e con divano per i genitori) e reparti verranno realizzati a misura di bambino, con arredamenti, colori, illuminazione e attrezzature scelte per creare un ambiente il più possibile libero, confortevole, rasserente. Ci saranno all'ingresso un centro di accoglienza e informazione, una foresteria, un albergo-ospedale per particolari degenze. La segnaletica sarà semplificata, i bambini potranno personalizzare il proprio spazio. Ampia disponibilità sarà riservata al verde, ai giochi, agli spazi comuni (salette, ludoteche, bar, ristoranti, negozi).

Regione Toscana, Comune di Firenze, Aziende ospedaliere Meyer e Careggi hanno stipulato a fine gennaio l'accordo di programma, e da quel momento sono scattati i tempi tecnici: per il progetto esecutivo, l'appalto, l'affidamento e l'esecuzione dei lavori si calcola siano necessari poco più di 4 anni. Insomma il nuovo Meyer potrebbe ragionevolmente essere pronto nel 2003. Ci sono naturalmente alcuni ostacoli disseminati lungo questa strada. Non ultima la questione dei finanziamenti (servono 54 miliardi) che in buona parte dovrebbero essere ricavati dalla vendita degli immobili attualmente occupati dal Meyer in via Luca Giordano, in una zona centrale di Firenze. Un passaggio che implica importanti decisioni anche sul piano urbanistico.

Ma l'ostacolo sembra superabile da che la Regione Toscana ha confermato nel nuovo piano sanitario la volontà di creare un nuovo ospedale pediatrico di riferimento regionale. «Nel piano sanitario il Meyer è citato 25 volte» ha conteso qualche zelante funzionario. Ma anche questa piccola notazione burocratica fa capire che il futuro del Meyer è più vicino di quello che solo pochi anni fa si sarebbe potuto prevedere.

L'ESPERIENZA

Dottor Bobo, la felicità è una siringa senza ago

Nel 1884 la donazione al Comune

■ Attualmente il Meyer occupa uno stabile ottocentesco più diversi spazi ambulatoriali. Vi lavorano 106 medici, più altri sanitari dipendenti dall'Università, 296 infermiere e disposte di 138 posti letto di cui 21 in regime di day hospital. Effettua in media 6-7000 ricoveri nei suoi reparti, in cui vengono svolte prestazioni di alta specializzazione, senza contare la parte relativa alla ricerca scientifica e ai numerosi centri di riferimento per alcune malattie. L'Ospedale Meyer, sorto dalla donazione del commendatore Giovanni Meyer che nel 1884 cedette l'edificio al Comune, è Azienda ospedaliera autonoma dal 1995.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE Il dottor Bobo è un vero dottore. Infatti porta il camice bianco con la targhetta per il nome e la qualifica, lo stetoscopio e dalle sue tasche traboccano scatole di medicine e siringhe. Ma a ben guardare è un dottore un po' strano: di targhetta ne porta addirittura quattro o cinque appese un po' dovunque sul petto, lo stetoscopio lo tiene in testa, le siringhe sono senza ago. E poi come mai ha le guance così rosse e il naso così grande? Per forza, Bobo (al secolo Vlad Olshansky) è un dottore clown cioè un clown professionista che invece di calcare le piste del circo o di esibirsi in strada, lavora negli ospedali pediatrici per cercare di alleviare con un po' di allegria le lunghe e spesso dolorose degenze dei bambini.

Il suo arrivo all'ospedale pediatrico Meyer nel 1997, per iniziativa dell'associazione dei genitori «Noi per Voi», fu salutato in modo estremamente positivo dai bambini ricoverati e anche da tutto il personale. Da quella breve esperienza è nato un progetto per la formazione di un gruppo di giovani clown dottori in grado di replicare questa entusiasmante esperienza negli altri ospedali pediatrici italiani. Grazie allo sforzo comune di Regio-

ne Toscana, Ministero del lavoro, Inps, Eti, Armunia, Associazione «Clown aid» e ospedale Meyer sedici giovani attori, prestigiosi, artisti di strada scelti tra 200 candidati, stanno imparando proprio in questi giorni al teatro della Pergola la difficile e benefica arte del clown di ospedale. In seguito costituiranno una vera e propria impresa professionale per offrire il servizio a tutti gli ospedali che lo richiederanno. «Sembrava un gioco - dice Pasquale Tulimiero di Noi per Voi, che tra l'altro ha garantito sedici borse di studio - e alla fine è diventata una cosa impegnativa».

Il progetto «Clown in corsia» mutua una esperienza già da tempo radicata negli Stati Uniti (e in seguito in altri paesi europei) per iniziativa del Big Apple Circus di New York, diretto da Michael Christensen. La sua Unità sanitaria di clown (Clown care unit) ha fatto scuola, dando il la all'associazione Clown Aid di cui il dottor Bobo, in seguito sbarcato anche in Italia, è il fondatore. «In realtà - spiega Vlad Olshansky - noi facciamo parte integrante della vita quotidiana dell'ospedale. Rappresentiamo un vero e proprio fatto medico». Canzoncine cantate nelle stanze e per i corridoi, piccole scenette, giochi di abilità o di magia, parodie degli interventi medici veri e propri possono davvero curare? «Ai bambini - dice il dottor Bobo - noi portiamo divertimen-

to, momenti di distrazione dal dolore, un senso di controllo e di partecipazione, una pausa dallo stress o dalla monotonia delle giornate. Ma il nostro intervento è positivo anche per i familiari, che con noi possono spezzare le attese lunghe e angosciose, pensare che dentro di sé i bambini sono ancora sani e felici, e che medici e infermieri hanno dentro tanta umanità. Infatti riusciamo a far ridere anche loro».

Dicono tutti, clown, genitori, infermieri e dottori, che questa è una delle tante piccole, grandi vittorie dei bambini. Per i giovani impegnati nello stage di formazione imbattersi nella proposta di «Clown in corsia» è stato una specie di miracolo. «Per una coincidenza - racconta Vincenzo, che viene da Napoli - mesi fa ho passato qualche giorno nel reparto pediatrico di un ospedale: muri grigio topo, televisori sempre accesi, una depressione generale tremenda. Ho chiesto a un dottore: ma non si può fare qualcosa? Mi ha risposto "però bacco non siamo mica all'estero"». E invece ho letto sul giornale di questi clown... ed eccomi qui». «Un miracolo - dice Chiara senza mezzi termini - mi sembra un vero miracolo fare questo mestiere non come volontariato ma come un lavoro vero e proprio». Il miracolo dei bambini, appunto.

S.C.

